4.

BREVI CENNI

INTORNO AD UN CRANIO ETRUSCO

MEMORIA

LETTA ALLA SEZIONE DI ZOOLOGIA ED ANATOMIA COMPARATA

DEL SECONDO CONGRESSO ITALIANO

del dottore in medicina e chirurgia

ANTONIO GARBIGLIETTI

Membro del Collegio di chirurgia e Ripetitore della Regia Università di Torino, Medico della R. Casa di S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna, Socio corrispondente della Pontificia Accademia dei Lincèi, della Tiberina Romana, della Società medico-chirurgica di Bologna, di Ferrara, ecc.

TORINO

TIPOGRAFIA CASSONE E MARZORATI

con permiss.

BREVI CENNI

INTORNO AD UN ANTICO CRANIO ETRUSCO

MEMORIA

letta alla sezione di zoologia ed anatomia comparata del secondo Congresso italiano

DAL DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA

ANTONIO GARBIGLIETTI

Membro del Collegio di chirurgia della R. Università di Torino.

Lo studio comparativo dei cranii appartenenti alle varie schiatte, dalle quali si compone la vastissima umana famiglia, meritasi a giusto titolo tutta l'attenzione dei naturalisti e dei frenologi, perocchè dai varii confronti instituiti in rapporto alle relative forme, ai diametri, al volume, alle protuberanze craniali e simili, ne emersero importantissime nozioni fisio-psicologiche, le quali contribuirono non poco all'ulteriore avanzamento della storia naturale dell'uomo. Non è mia mente lo esporre i molti e varii risultamenti e le varie dottrine, cui diede luogo l'ora menzionato confronto dei cranii, sia perchè, per essere abbastanza noto questo argomento, non ha d'uopo di venir maggiormente confermato, sia perchè ogni peritanza che a questo proposito potesse per avventura rimanere, verrebbe in un subito tolta, sol che vengano nominate le opere classiche dei Blumenbach, dei Virey, dei Desmoulins, dei Bory de S. Vincent, degli Edwards, dei Gall, degli Spurzheim, dei Tie-

demann, dei Prichard, dei Broc e di altri moltissimi fisiologi e cultori delle scienze naturali; solo mi limito ad osservare, che se di applicazioni tanto utili è ricco lo studio dei cranii dei varii popoli i quali abitano attualmente la superficie del globo terracqueo, ben più rilevante, a mio credere, e fecondo di risultati debb'essere lo studio di quei cranii appartenuti già a popoli antichissimi, e che rispettati dalla potenza distruggitrice del tempo poterono intatti insino a noi conservarsi. Che se con tanto ardore si vanno dai dotti studiando gli antichi monumenti, opera dell'industre e potente mano dell'uomo, perchè uguale favore non si avranno i monumenti, dirò così, della natura stessa, le reliquie della stessa razza umana? Egli è perciò che se le mummie egiziane, ornamento precipuo de' nostri musei, preziosissime sono per l'archeologo, dacchè le medesime gli rivelano la religione, i riti, le leggi, le costumanze ed altri fatti storici di quegli antichissimi popoli, esse poi acquistano agli occhi del naturalista un'altra ben diversa importanza, potendosi collo studio di quei cranii, e col paragonarli sia fra loro, sia coi cranii dei moderni egiziani, o con quelli di altre nazioni, pervenire alla soluzione di alcuni punti davvicino spettanti alla storia tanto fisica, quanto sociale dell'uomo.

Queste riflessioni sono quelle appunto che mi muovono a presentare a questo illustre Consesso alcune brevi osservazioni sopra un cranio etrusco-vejente, il quale, per la remotissima sua antichità, inspirar debbe il maggiore interessamento, e destare l'attenzione dei dotti, che ravviseranno in esso un importante monumento di quei famosi antichissimi abita-

tori della nostra penisola, maestri nelle arti fin dalle più remote epoche, superiori agli altri popoli in ogni maniera d'incivilimento, e la cui civiltà, se non è più antica, è almeno contemporanea a quella degli antichi egiziani.

Io mi chiamerò fortunato se potrò eccitare i dotti a far oggetto delle loro indagini gli antichi cranii etruschi, persuaso qual sono che molto utile ne verrebbe non solo per le fisiologiche discipline, ma eziandio per la storia stessa degli etruschi, potendosi con questo mezzo diradare le dense tenebre che tuttora avvolgono le origini italiche.

È noto come l'origine degli etruschi stesse già presso gli antichi avviluppata in grandissime ambagi, e come pe' moderni eziandio sia tema di nuove interminabili questioni. Autori di grandissima fama entrarono nella lizza e ne uscirono con discordanti ed opposti pareri. Chi crede gli etruschi *autotoni*, chi di esotica provenienza, e a mano a mano furono ora impugnate, ora difese le origini pelasghe, greche, lidie, libiche, egizie, fenicie, sirie, assirie, scitiche, celtiche e indiane. Nella scarsezza in cui siamo di documenti storici sicuri, egli è difficile il discernere da qual lato stia la verità, sebbene molta luce già sia emanata dagli aurei scritti del Principe di Canino, non che dai recentissimi del Mazzoldi; ed è perciò, ripeto, che a togliere se non in tutto almeno in parte le nostre incertezze a questo riguardo, debbonsi, a mio avviso, interrogare quei cranii che nelle tombe etrusche trovansi tuttora illesi dal tempo. Certo che dallo studio di un solo cranio nessuna legittima conseguenza trar si potrebbe, ma da un diligente confronto di molti di questi cranii, sia di

quelli che in alcuni musei, d'Italia specialmente, si conservano, sia di quelli che ulteriori scavi faranno forse scoprire, potrassi allora avere la giusta forma tipica del cranio etrusco, la quale una volta ottenuta si potrà confrontare colla forma tipica del cranio di altri popoli e antichi e recenti, e così trarre quelle induzioni che potranno diffondere alcuna luce là dove tace la storia.

Se non che per potere con qualche grado di probabilità stabilire se il confronto degli antichi cranii etruschi con quelli dei varii popoli abitanti attorno al mediterraneo possa condurre a decisivi risultamenti rispetto alle origini italiche, converrà dapprima chiarire se i tipi delle varie schiatte dei popoli circondanti il mediterraneo si conservarono o no senza alterazione notevole pei lunghi secoli, e fra tante cause di cangiamenti, come il clima, i progressi della civiltà o della barbarie, l'incrociamento delle diverse razze, le emigrazioni ecc. Malagevole assunto certamente, non però inaccessibile alle dimostrazioni. E qui non avrei che a riportare le belle ricerche del signor Edwards intorno ai caratteri fisiologici delle razze umane, per le quali viene ad essere dimostrato che i varii gruppi costituenti il genere umano, sebbene tutti derivino da un ceppo comune, hanno tuttavia caratteri fisici riconoscibili, e che essi esistono oggi tali e quali hanno sempre esistiti, almeno nei tempi storici; per modo che si può seguitare la filiazione dei popoli, e risalire alle loro origini, malgrado le mescolanze avvenute.

Ma poichè troppo a lungo mi trarrebbe lo entrare in siffatte intricatissime discussioni, dirò solo che prova bastante dell'inalterabilità dei tipi mi sembrano

essere gli egizii moderni, o copti, i quali, veri discendenti degli antichi egiziani, presentano ancora oggidì lo stesso tipo di questi senza modificazione di sorta alcuna; non che i negri moderni, i quali punto non dissomigliano dagli antichi, come lo attestano alcune figure che si trovano in varii monumenti egizii. Nè le sole schiatte diverse degli uomini si conservano inalterabili attraverso i secoli, ma ben ancora gli stessi animali, come ne fanno testimonianza le mummie degli icneumoni, degli ibis, dei coccodrilli che ci conservarono gli egiziani, e che in tutto e perfettamente concordano colle specie oggidì viventi.

Havvi poi una nazione, voglio dire la nazione israelita, la quale chiaramente ci dimostra l'inalterabilità dei tipi non solo sotto il medesimo cielo, ma eziandio in climi diversi. Gli ebrei sparsi per tutta Europa, non che nell'Asia ed Affrica fin dai tempi remotissimi, pure, a malgrado di tante varietà di climi e di altre influenti cagioni, conservarono sempre gli stessi caratteri di forme e proporzioni, tutto ciò in somma che vale a costituire essenzialmente un tipo.

Gli spagnuoli, gli inglesi che si portarono ad abitare le Americhe, conservano essi pure inalterabili i loro caratteri fisici nazionali, sebbene già da alcuni secoli subiscano le influenze permanenti di quel cielo.

Ma la più potente causa dell'alterazione dei tipi è, senza fallo, l'incrociamento delle razze; nè puossi muover dubbio che dalla mistione di razze diverse ne provengano razze intermedie dotate di caratteri fisici proprii. Ciò non pertanto non sarà lecito da ciò il conchiudere che la mescolanza delle varie

schiatte abbia potuto ingenerare nei tipi dei moderni popoli una confusione ed alteramento cotale, sì che non siano quelli più riconoscibili. Perocchè è d'uopo notare, siccome già il provò il prelodato sig. Edwards, che questa cagione non agisce che parzialmente in sulle varie schiatte, che non mai la sua azione si osserva universale e tale che, per suo mezzo, i tipi di due nazioni diverse possano onninamente scomparire.

Facciamoci ad osservare quanto accadde nell'America: gli spagnuoli invasero l'America meridionale, colla loro forza, e colla loro astuzia soggiogarono gli indiani; molti di questi rimasero trucidati, e molti, lasciato il paterno tetto, si rifuggirono in luoghi sicuri, d'onde non potessero più venire molestati dagli europei. Dal contatto degli spagnuoli coi naturali del paese, e dall'incrociamento delle razze nacquero bensì individui partecipanti dei caratteri delle due razze; ciò non pertanto nell'America si riconosce sempre il tipo americano puro sangue, come fra gli spagnuoli americani si riconosce sempre il tipo ibero puro sangue.

Lo stesso dicasi degli inglesi che si portarono ad abitare nell'America settentrionale, i quali poterono bensì distrurre affatto alcune schiatte d'indigeni, non mai colla mischianza delle razze soperchiarle a segno da distruggerne i tipi primitivi.

Quanto noi osserviamo aver luogo nelle unioni parziali di pochi individui di razza diversa, che veramente danno per risultato dei metisci, non ha mai luogo fra due nazioni considerate in massa, nè mai avviene che una nazione invasa da un'altra venga onninamente alterata nel suo tipo.

Se adunque il tipo attuale delle varie schiatte umane è lo stesso delle antiche, se non soffrì notabili cangiamenti, nè per mutamento di climi, nè pel vario mischiarsi dei popoli, ne verrà per legittima conseguenza, volendo noi applicare questi risultati alla ricerca delle origini degli antichi popoli italiani, che, qualora i primitivi etruschi fossero di esotica provenienza, dovrebbe trovarsi il loro tipo in alcuno fra i popoli, fra quelli specialmente che fanno corona al Mediterraneo, e così dal confronto dei rispettivi cranii potremo sperare di chiarire le oscurissime provenienze italiche. E qualora le congetture che indi trar si potessero, venissero di più corroborate dai lumi della scienza etnografica, della linguistica, ecc., vieppiù si approssimerebbero ad un soddisfacente grado di dimostrazione.

In questa guisa l'anatomia verrebbe in sussidio della storia, ed a vicenda i lumi di questa rifletterebbonsi sulla prima.

Ecco il bellissimo campo di ricerche che ci si para dinanzi, ed io, pago solo per ora di averlo accennato, entrerò senza più a far parola del cranio etrusco-vejente, al vero rappresentato dalla qui annessa tavola.

Ma poichè potrebbesi muover dubbio sulla vera pertinenza di questo cranio ad un etrusco-vejente, così ragion vuole, prima ch'io passi a descriverne la forma, e ad indicarne le varie dimensioni, mi faccia a premettere alcune brevi considerazioni, per le quali venga data al cranio in discorso tutta l'autenticità che desiderar si possa. Per questa ragione giudico io di somma importanza il dimostrare che il detto cranio spetta veramente ad un antico vejente,

e che a Veji etrusca, non a Veji municipio romano appartiene il sepolcro in cui esso fu trovato. Le quali cose provate, noi potremo in maniera approssimativa dedurre quale antichità possasi al cranio attribuire.

Uscendo da Roma per la porta *Flamminia*, e prendendo la via *Cassia*, dopo il decimo miglio, trovasi a destra una strada che conduce al così detto *Castello dell'Isola Farnese,* incontro al quale corrispondente alla distanza di circa dodici miglia da Roma, si solleva un colle dirupato da ogni parte, con varie prominenze, sotto il quale passa un fiumicello, che è la celebre *Cremera.* Sopra questi dirupi havvi un vasto piano ridotto a coltura, dove si sono scoperte molte memorie appartenenti a Veji, città, come è ben noto, molto potente della nazione etrusca, e celebre per la sua rivalità con Roma, per l'assedio che sostenne, e per Marco Furio Camillo che l'espugnò. Benchè intorno al sito preciso di questa città abbiano scritto in controversia i signori Nardini, Mariani, Mazzocchi, Perazzi, Zanchi ed altri, ora però ogni disputa è cessata, e non si può più dubitare che nella tenuta così detta dell'*Isola Farnese*, appartenente ora a S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna, esistesse questa città, dove il sito così bene corrisponde alle descrizioni di Dionigi, dove la distanza da Roma esattamente coincide, e dove le scoperte fatte espressamente la determinano.

All'occidente di Veji, e a destra di un'antica strada che conduceva ad una delle porte del Municipio vejente, si veggono molti sepolcri etruschi scavati nelle ceneri volcaniche, ossia nel tufo da cui è formato quel terreno.

Egli è noto come gli etruschi, i quali per la religione e per la cura dei loro sepolcri si distinsero fra gli altri antichissimi popoli, abbiano avuto varie maniere di dar sepoltura ai loro morti, affidandoli però sempre alle più profonde viscere della terra, fuori dell'abitazione dei vivi, ma sempre in prossimità ed a vista di esse, ovvero lungo le grandi strade e più frequentate. Il più semplice e vecchio modo di seppellire, al dire del signor Campanari, fu quello dei *tumuli*, cioè di scavare una profonda buca capace del morto, alla quale soprapponevano grandi tegole a modo di volta, e su quelle ammucchiavano la terra scavata al di sotto. Usarono ancora lunghi e profondi cunicoli, orizzontali, di tanta grandezza, quanta vi capisse un uomo a lavorarli, e quivi deponevano ed interravano i cadaveri. E poichè il cunicolo n'era pieno alla bocca, ne chiudevano con gran pietra l'ingresso. Ma tali metodi furono variati coll'accrescersi della nazione in altri più sontuosi dove apparisce la ricchezza delle persone e delle famiglie che più si distinsero dalle altre. Si scavarono allora grandi camere imitanti quelle dei vivi, coi letti funebri scolpiti all'intorno, sopra i quali venivano de posti i cadaveri. Ma la più maestosa foggia fu quella dei loro *mausolei* con urna e statua giacente al di sopra di grandezza naturale, e talvolta anche maggiore.

Ai tumuli specialmente ed alle camere co' letti funebri appartengono i summenzionati sepolcri finora scoperti all'occidente di Veji, mercè gli assidui scavi, che per ordine di S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna, con non lieve dispendio, sono intrapresi. Le ossa che si trovano in questi sepolcri, particolarmente nei tumuli, sono per la maggior parte ridotti in

minuzzoli e frantumi, i quali venendo ad essere smossi si risolvono per lo più in terriccio. Un tale disfacimento debbesi in particolar modo attribuire all'umidità che compenetrando il terreno, ne scompose col volgere dei secoli l'ossea tessitura. Fra mezzo agli ossami si rintracciano molti ornamenti d'oro, di rame, o di metallica composizione, come anelli, monili, armille e simili giojelli, co' quali solevano quei primitivi vejenti adornare i loro cadaveri. Si trova eziandio gran numero di vasi grandi e piccoli, dipinti con vernice a fondo nero, e formati di un'argilla molto fina.

Per chi adunque si pone attentamente a considerare la foggia di questi sepolcri, gli ornamenti metallici, e i vasi di argilla che vi si rinvengono, viene ad essere abbastanza dimostrata la loro pertinenza ai primitivi vejenti. Ma poichè sappiamo dalla storia, che molti anni dopo la distruzione completa di Veji, avvenuta l'anno di Roma 360, venne questa città ripopolata ed elevata, sotto l'impero di Tiberio, al grado di Municipio romano; così potrebbe per avventura muoversi dubbio che a Veji romana, piuttosto che a Veji etrusca appartengano quei sepolcri. Ogni dubbio però verrà tolto, se si porrà mente, in primo luogo, a che l'usanza dell'umazione dei cadaveri presso i romani, salvo alcune poche eccezioni, ebbe termine al quarto secolo di Roma, epoca in cui prevalse l'uso del rogo, che sembra non più si abolisse fuorchè sotto l'impero degli Antonini; e se si considera, in secondo luogo, che l'area di Veji Municipio romano molto più limitata che non quella di Veji antica, veniva compresa entro l'ampio circuito di quest'ultima, e che gli scavi intrapresi nel 1810, e continuati negli anni successivi, oltrecchè determinarono l'esatta posizione di questa

seconda Veji, fecero di più conoscere un antico *colombario* romano di opera laterizia.

Impertanto dalle esposte cose parmi non si possa più dubitare appartenere questi sepolcri a Veji etrusca. La tomba da cui fu estratto il teschio di cui fo io parola, venne aperta addì 7 maggio 1839, alla presenza di S. M. la Regina vedova di Sardegna, della R. Corte, di S. E. il signor Conte D. Filiberto Avogadro di Colobiano, Gran mastro della Casa della prefata S. M., di S. E. il sig. conte D. Federico Broglia di Mombello, Inviato straordinario e ministro plenipotenziario, non che del direttore di que' scavi il signor Marchese Biondi, e di altri personaggi, tra i quali io pure mi trovava. È questa tomba una stanza sepolcrale di mediocre grandezza, ed avente un solo letto funebre scolpito nella parete a destra di chi entra. Il cranio fu la sola parte dello scheletro che siasi conservata, essendo le rimanenti ossa divenute talmente friabili che appena tocche si ridussero in terriccio.

Il tufo in cui fu scavata questa camera non parve punto imbevuto d'umidità, alla quale circostanza, io sono d'avviso, debbasi particolarmente ascrivere la conservazione del cranio, tanto più che per essere stato questo collocato in sul capezzale del letto funebre, e per conseguenza in sito più elevato del rimanente del corpo, non potè mai trovarsi in lungo contatto col putridume, o con l'acqua che per avventura avesse in quella grotta compenetrato. In detta camera non si rintracciarono cippi mortuarii, nè tempietti od iscrizioni indicanti il nome del morto, solo trovaronsi molti vasi d'argilla cotta, di varie forme e dimensioni.

A me pare adunque sia abbastanza provata l'au-

tenticità di questo cranio, dono prezioso ch'io ebbi da S. M. la Regina Maria Cristina di Sardegna, e puossi perciò stabilire, essere l'antichità del medesimo molto remota, anteriore cioè alla presa di Veji fatta dal dittatore Furio Camillo, l'anno della città di Roma 360, avanti l'era nostra 393; che è quanto dire dovere la vetustà del cranio oltrepassare i 2233 anni.

Nè sembra giusto il supporre che la stanza sepolcrale in cui fu trovato questo teschio, sia stata nei tempi posteriori violata, e che altro cadavere venisse ivi deposto; imperciocchè niun altro popolo più dei romani rispettò, ed onorò i morti, ed ebbe sempre in grande orrore la violazione delle tombe. Persino gli stessi barbari nelle varie loro aggressioni, e nei terribili sacchi che diedero a Roma, sebbene quanto loro capitasse avanti tutto ferocemente devastassero, pure serbavano dai loro duci espresso comando di rispettare la santità dei sepolcri; e benchè, nel furore delle devastazioni, molte tombe siano state aperte e depredate degli oggetti preziosi che contenevano, pur non ostante si astennero dal turbare la quiete delle ossa, nè le spogliarono intieramente dei loro ornamenti, siccome ne fanno testimonianza gli oggetti preziosi che tuttora si trovano in molte tombe state pur tocche dalla mano dei barbari invasori.

La vetustà del cranio viene poi ancora provata dalla sua fragilità e leggerezza, e dalla assoluta mancanza di glutine animale, per modo che, toccato colla lingua, subito vi aderisce.

Le suture poi in più siti quasi scomparse, ed in particolare la sutura occipito-sfenoidale, le corone

dei denti usate, e in alcuni punti corrose da carie, danno a conoscere essere questo il cranio d'uomo attempato.

La sua forma elegante e simmetrica; l'angolo facciale di gradi 82; le ossa della pomella non protuberanti come nella razza etiopica, nè come nella mongolica allargati, bensì leggiermente discendenti dal margine inferiore ed esterno delle orbite; le mascelle, non che i margini alveolari, rotondati, non lasciano dubbio spettare il medesimo alla razza caucasiana.

Corto ne è il diametro verticale, quindi larga la faccia, la sommità del cranio vi apparisce come stiacciata, bassa la fronte, grandissima e molto prominente la protuberanza occipitale, convesse le parti laterali al di sopra delle orecchie, tondeggiante la parte anteriore del mento, e quasi orizzontale l'estremità inferiore della mascella. La spina nasale è molto sviluppata, e le ossa nasali alquanto prominenti, siccome nel naso aquilino.

Le seguenti misure furono prese in pollici e linee parigine dal reverendo sacerdote Giacoma, prevosto di Borgaro Torinese, col mezzo dell'esattissimo craniometro di particolare sua invenzione.

1.° Diametro antero-posteriore; preso dalla protuberanza nasale del frontale alla parte più prominente dell'occipitale . . . poll. 7, lin. 0.

2.° Diametro laterale; tra i due punti situati immediatamente al di sopra dei meati uditivi
poll. 4, lin. 7.

3.° Curvatura antero-posteriore; presa da un'estremità all'altra del diametro antero-posteriore, passando pel vertice . . . poll. 10, lin. 9.

4.° Curvatura laterale; dal margine superiore del meato uditivo al punto corrispondente del lato opposto, passando per le maggiori prominenze parietali . . . . . poll. 12, lin. 4.

5.° Curvatura anteriore; dal margine anteriore del meato uditivo al punto corrispondente del lato opposto, passando lunghesso gli archi sopracigliari poll. 10, lin. 5.

6.° Curvatura posteriore; dal margine posteriore del meato uditivo al punto corrispondente del lato opposto, passando per la protuberanza occipitale esterna . . . poll. 11, lin. 0.

7.° Distanza fra le due pomella poll. 3, lin. 9 1/2.

8.° Altezza della faccia; presa dalla radice del naso alla base del mento . . poll. 4, l. 2.

9.° Misura del foro occipitale { lung.: p. 1, l. 4.
largh.: p. 1, l. 1 1/2.

Estratto dal Giornale delle Scienze mediche
fascicolo di maggio 1841.



Morgari dis. Gandolfi lit. *Con permis. Torino, lit. Doyen e Comp.*

CRANIO ETRUSCO